



**Citation:** M. Barison (2021) La razionalizzazione burocratica. Sulla «stupidità intelligente». *Aisthesis* 14(1): 117-124. doi: 10.36253/Aisthesis-12038

**Copyright:** © 2021 M. Barison. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/aisthesis>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The authors have declared that no competing interests exist.

## The bureaucratic rationalization. On the “intelligent stupidity”

### La razionalizzazione burocratica. Sulla «stupidità intelligente»

MARCELLO BARISON

University of Chicago  
marcello.barison@gmail.com

**Abstract.** Focusing on the problem of bureaucracy as a striking example of the ‘necessary stupidity’ that real-life forces us to tolerate, the philosophical meaning of Musil’s «intelligent stupidity» will be discussed. To a closer confrontation with the text, and with passages from (*italic*) *Man Without Qualities* (*/italic*) that are particularly relevant to the theme of the relationship between stupidity and bureaucracy, a number of reflections will be anteposed in order to highlight how, by making the concepts of liberalism and bureaucracy react to each other, it is possible to sketch a first outline of that aporetic of stupidity that seems to characterise so substantially the behaviour of modern man.

**Keywords:** Musil, Bureaucracy, Ludwig von Mises, Liberalism, David Graeber.

La moderna società di massa è attraversata da un enigma, da una perplessità di fondo che molti hanno sentito come propria ma pochissimi hanno avuto il coraggio di enunciare, inibiti, si può congetturare, dalla preoccupazione suoni come un reclamo del risentimento, dunque, in fin dei conti, della cattiva coscienza propensa alla recriminazione: com’è possibile che il mondo sia in larga parte governato da mediocri di successo<sup>1</sup>? Perché l’intelligenza, quanto alla sua capacità di imporsi e determinare la realtà, sembra sempre in svantaggio rispetto alle strategie del conformismo e ai continui

---

<sup>1</sup> Viene in mente, a riguardo, una mordace stiletta di Ernst Jünger: «Nei saggi degli anni Cinquanta ho detto che la scomparsa della grandezza, della qualità e della sostanza è il sintomo che caratterizza l’età del nichilismo. Sennonché, essendo ormai mobilitato un flusso di energia immane, può succedere che un uomo così insignificante come il presidente degli Stati Uniti possa premere un bottone e distruggere l’intero pianeta» (Gnoli, Volpi [1997]: 108). L’inarrestabile affermarsi della stupidità di cui si sta parlando può in effetti essere inteso come uno dei modi principali tramite i quali il nichilismo in quanto «scomparsa della grandezza» si oggettiva.

riconoscimenti ricevuti dallo spirito gregario<sup>2</sup>? In altre parole: perché la stupidità sembra affermarsi ovunque e senza sforzo alcuno? Che cosa la rende così omogenea allo “spirito oggettivo” della nostra epoca?

Focalizzandosi sul problema della burocrazia come esempio lampante della “stupidità necessaria” che la realtà obbliga a tollerare, si cercherà di rispondere a questi interrogativi alla luce di alcune argomentazioni contenute nella famosa conferenza di Musil *Sulla stupidità*. A un più ravvicinato confronto col testo verranno anteposte alcune riflessioni finalizzate a porre in evidenza come facendo reagire tra loro i concetti di liberalismo e burocrazia sia possibile tratteggiare un primo contorno di quell’aporetica della stupidità che sembra caratterizzare in maniera così sostanziale il comportamento dell’esserci moderno.

1. In uno scritto apparentemente secondario ma in realtà di primaria importanza per cogliere appieno il carattere fondamentale del moderno, Ludwig von Mises, analizzando il concetto di burocrazia, teorizza che il crescente e capillare ampliamento delle sue prassi sia un fenomeno in controtendenza rispetto all’incremento di efficienza che caratterizza parallelamente la storia del liberalismo economico. A suo parere, la burocratizzazione della società non dovrebbe essere intesa come una diretta conseguenza delle procedure

<sup>2</sup> Esiste a riguardo una vastissima bibliografia, apparentemente meno che *mid-cult*, di largo consumo tanto da poter sembrare addirittura spazzatura e fatta di *instant book*, letteratura *self-help*, manuali per aspiranti *businessman*, che però, quanto al suo significato epocale, andrebbe vagliata con attenzione proprio per confrontarsi in modo dettagliato con la variegata fenomenologia della stupidità che caratterizza la condizione moderna. Si veda, su tutti, Pierce (2010), ma anche, per un approccio di carattere più divulgativo e aneddótico, Tabori (1993). Per una discussione filosofica della stupidità si confrontino invece Stiegler (2012) e Ronell (2002), che dedica peraltro uno specifico capitolo a Musil (61-93). Il classico Cipolla (1988) rimane insuperato per la sua ironica e concisa trattazione delle *leggi fondamentali della stupidità umana*, ciascuna della quali potrebbe essere esemplificata affiancandovi una nutrita casistica letteraria.

amministrative e normative che la regolamentazione della valorizzazione capitalistica comporta; si tratterebbe viceversa di un processo di segno contrario, la cui genesi, secondo l’autore, va ascritta all’intervento statale, ossia a un’azione la cui *ratio* non risponde alla massimizzazione del profitto e non può dunque agire, come invece accade all’iniziativa privata, in base al puro criterio dell’utile. Così von Mises:

*This book will try to demonstrate that no profit-seeking enterprise, no matter how large, is liable to become bureaucratic provided the hands of its management are not tied by government interference. The trend toward bureaucratic rigidity is not inherent in the evolution of business. It is an outcome of government meddling with business. It is a result of the policies designed to eliminate the profit motive from its role in the framework of society’s economic organization.* (Von Mises [2007]: 10)

Del tutto antitetico, invece, le considerazioni svolte da David Graeber, che nel suo *The Utopia of Rules. On Technology, Stupidity, and the Secret Joys of Bureaucracy*, enuncia una vera e propria legge del liberalismo, dove l’incremento delle procedure burocratiche viene immediatamente associato allo sviluppo storico dell’economia di mercato:

*The Iron Law of Liberalism states that any market reform, any government initiative intended to reduce red tape and promote market forces will have the ultimate effect of increasing the total number of regulations, the total amount of paperwork, and the total number of bureaucrats the government employs.* (Graeber [2015]: 9)

Siamo di fronte, in tutta evidenza, a due prospettive tra loro diametralmente opposte: la prima identifica nello sviluppo capitalistico l’affermarsi di un modello sempre più efficiente che trova nell’intervento statale, e nelle sue pratiche amministrative, un freno inibitore. In questo senso, la burocrazia sarebbe un insieme di norme e procedimenti che, ostacolando, limitano il processo di modernizzazione: non sono infatti un prodotto collaterale del meccanismo economico ma vengono

implementati dall'intervento statale in una misura, argomenta von Mises, in larga parte eccessiva rispetto alle reali esigenze amministrative.

Seguendo le considerazioni di Graeber, viceversa, si deve concludere che il grado crescente di burocratizzazione delle società avanzate è conseguenza diretta del loro sviluppo economico. La ripartizione del lavoro, associata all'evolversi delle tecnologie produttive e degli apparati di controllo, necessiterebbe la definizione di norme sempre più minuziose e vincolanti per governare i comportamenti sociali; di qui, in linea con lo sviluppo economico, il moltiplicarsi delle procedure burocratiche.

2. Le due opzioni, evidentemente, non possono essere entrambe vere. L'una vede la burocrazia come un ostacolo alla modernizzazione, l'altra come un suo necessario prodotto. Surrettiziamente, tuttavia, esse condividono l'idea che la burocrazia sia alcunché di deteriore caratterizzato da un certo grado di insensatezza<sup>3</sup>. Graeber, che rispetto alla modernità mantiene un atteggiamento critico, vuol sottolineare come le società avanzate, nonostante la loro apparente efficienza tecnologico-produttiva, siano caratterizzate da un'inefficienza strutturale che l'irrazionalità della burocrazia andrebbe in effetti a smascherare; von Mises, invece, giudica che vera modernità sia soltanto quella implementata da uno sviluppo, il più possibile deregolamentato, del modello economico liberale, e che pertanto la sua razionalità potrà

<sup>3</sup> Cfr. Graeber ([2015]: 45-52), dove l'Autore racconta un'odissea burocratica vissuta in prima persona in occasione della malattia della madre, arrivando all'amara constatazione (29) che «on a purely personal level, probably the most disturbing thing was how dealing with these forms somehow rendered me stupid, too». Conciso e inequivocabile, a riguardo, l'*incipit* di von Mises ([2007]: 1): «The terms *bureaucrat*, *bureaucratic*, and *bureaucracy* are clearly invectives. Nobody calls himself a bureaucrat or his own methods of management bureaucratic. These words are always applied with an opprobrious connotation. They always imply a disparaging criticism of persons, institutions, or procedures. Nobody doubts that bureaucracy is thoroughly bad and that it should not exist in a perfect world».

effettivamente sortire i suoi migliori risultati solo quando avrà saputo liberarsi di tutte quelle pratiche regressive di carattere marcatamente statalista, che, burocrazia *in primis*, nulla hanno a che fare col "vero" progresso. Graeber afferma quindi che il progresso liberale, poiché produce burocrazia, non è vero progresso; von Mises, al contrario, sostiene che quello liberale sarebbe sì vero progresso, non fosse impedito da una burocrazia che strutturalmente non gli appartiene. In ambo i casi, comunque, burocrazia fa tutt'uno con irrazionalità, inefficienza, insensatezza: in una parola: *stupidità*, tanto che lo stesso Graeber arriva addirittura a parlare, per caratterizzare il mondo burocratizzato, di «structural stupidity» (Graeber [2015]: 45).

Eppure, proprio alla luce di quest'aspetto, una domanda, che rimane implicita in entrambi i contributi, sembra invece inaggirabile: poiché diagnosticamente, coerente o meno che sia con l'economia di mercato, la stupidità burocratica convive con la modernità, rimane da spiegare come ciò sia possibile, come sia cioè possibile che un mondo ad altissimo tasso di sviluppo tecnologico e scientifico, in grado di produrre ricchezze un tempo impensabili, sia caratterizzato da qualcosa di così stupidamente insensato come l'eccesso di burocrazia.

3. La breve ma acutissima conferenza di Robert Musil dedicata a *La stupidità* permette di approfondire la questione, e forse addirittura di dirimerla, poiché il centro della sua riflessione consiste esattamente nel mostrare come l'efficienza della *Wirklichkeit* moderna non si affermi nonostante la stupidità, ma quest'ultima sia essenzialmente una forma di quella.

Fin dalle prime battute, infatti, Musil, con tono paradossale, ironizza: «Se la stupidità non somigliasse tanto al progresso, al talento, alla speranza e al miglioramento, nessuno vorrebbe essere stupido» (Musil [2013]: 11). L'affondo lascia intendere che già a una prima messa a fuoco della questione emerge che il suo tratto più problematico, e perciò caratteristico, è dato dal fatto che la stupidità è una forma sostanziale intrinseca al moderno, non un suo "disavanzo" collaterale. Non si

tratta, cioè, di un prodotto di scarto, di un residuo di “idiozia”<sup>4</sup> che resista alla *Rationalisierung*<sup>5</sup>,

<sup>4</sup> Quella dell’idiozia, da Cusano a Sartre e Deleuze, è una categoria filosofica specifica, che meriterebbe una trattazione a sé stante. Per quel che qui ci concerne, l’“idiozia” cui si fa riferimento è anzitutto quella dostoevskijana (cfr. Dostoevskij [2014<sup>5</sup>]), poiché, quale misterioso connubio di finezza e inettitudine, di intelligenza e ridicolaggine, di serietà e insensatezza, è forse il più lampante antecedente dell’*intelligenza senza qualità* – cioè della stupidità – su cui s’interroga Musil.

<sup>5</sup> Nella forma sistematica cui si fa qui riferimento, il concetto di *Rationalisierung* è di derivazione weberiana (cfr. Weber [2004]). Per una discussione del suo ruolo internamente all’opera di Weber, si veda il paragrafo *Wer vom protestantish geprägten Kapitalismus nicht reden will, der soll vom Prozeß der Rationalisierung schweigen* nel *Vorwort* di Dirk Kaesler a Weber ([2004]: 49-54). In relazione al processo di “razionalizzazione”, che nella sua universalità tecnologica, economica e sociale, è forma specifica della sola episteme occidentale moderna, egli si chiede: «Welche Vorteile für die jeweilige Gesellschaft und einzelne Gruppen in ihr brachte diese “Rationalisierung“, und welcher Preis wurde von der Gesellschaft, von sozialen Gruppen, und vom einzelnen Individuum für diese Entwicklung gefordert und gezahlt?» (Weber [2004]: 51). La domanda posta è per noi particolarmente pertinente. Con Musil, si potrebbe rispondere che il prezzo da pagare per la “razionalizzazione”, sia individualmente che come società, è un certo, inemendabile carico di stupidità oggettiva. Il concetto di *Rationalisierung* è stato precipuamente sviluppato in ambito economico, e concerne tutte le misure che, nell’attività economica, vengono intraprese per incrementare produttività e profitto, riducendo al minimo i costi (cfr. Taylor [2010]; von Gottl-Ottlilienfeld [1929]; Heiner [1961]). È decisamente rilevante, anche per la prospettiva del presente contributo, comprendere come la “razionalizzazione” sia poi stata assorbita dalla sociologia per indicare la moderna sottomissione di ogni processo sociale alle forme dell’episteme aziendale (cfr. Van der Loo, van Reijen [1992]). Sul significato filosofico di questa svolta, che trova ancora una volta la sua radice in Weber, rimane essenziale Cacciari (1977). Che la burocrazia, in ambito sociologico ed economico, sia stata intesa come una delle principali forme in cui si realizza la “razionalizzazione” moderna, è ampiamente documentato, ad esempio, dall’evoluzione degli studi di Hermann Böhrs, indirizzati a un progressivo approfondimento della “declinazione” burocratica del processo di “razionalizzazione”, tanto da coniare il concetto, di per sé inequivocabile, di *Bürrationalisierung* (Böhrs [1958]).

ma di una sua specifica modalità, ossia, altrimenti detto: *la stupidità* è un comportamento fondamentale della coscienza che opera la “razionalizzazione” moderna<sup>6</sup>.

Per questo motivo, in un ulteriore passaggio, Musil, proprio per porre a tema la concomitanza, anzi addirittura l’ambigua – e perciò difficilissima da intendere e da giustificare – convivenza tra intelletto e stupidità, avanza il concetto, in apparenza contraddittorio, di *stupidità intelligente*. Vale la pena riportare la sua riflessione per intero:

*Questa stupidità supponente è la vera malattia della cultura. (Ma, per evitare malintesi, ci affrettiamo a precisare che essa significa incultura, falsa cultura, cultura costruita su basi erronee, sproporzione tra contenuto e forma della cultura). Descriverla sarebbe un’impresa pressoché infinita. Essa investe i più elevati valori dello spirito, poiché se l’autentica stupidità è segretamente un’artista, quella intelligente contribuisce, certo, a vivacizzare la vita spirituale, però la rende instabile e sterile. Anni orsono mi è accaduto di scrivere: «Non vi è praticamente pensiero importante che la stupidità non sia in grado di utilizzare; essa è mobile in ogni direzione e può indossare tutte le vesti della verità. La verità ha invece una sola veste e una sola via, ed è sempre in svantaggio». La stupidità a cui mi riferisco non è una malattia mentale, eppure è la più mortale delle malattie dello spirito, pericolosa per la vita stessa. (Musil [2013]: 42)*

<sup>6</sup> Sarebbe importante, a riguardo, instaurare un confronto tra il funzionario burocratico della “razionalizzazione”, weberianamente pensato, e la figura del *Pflichtwicht*, il “doverante”, la cui condotta, improntata su di un rigidissimo filisteismo della regola, è stata acutamente profilata da Schmitt ([1914]: 91-92), che riprende a sua volta l’immagine da Theodor Däubler. Su questa figura si confronti anche Cacciari ([2020]: 90), per noi tanto più interessante perché legge Schmitt in un’ottica coerentemente weberiana: «A un certo punto è inevitabile che il “corrompersi” dell’autorità politica dilaghi in “corruzione” degli apparati tecnico-amministrativoburocratici, che formano la struttura del moderno Stato – che essi, cioè, cessino di *funzionare*. Nel migliore dei casi avremo allora il funzionario ligio alla lettera delle norme e incapace di iniziativa, quello che Schmitt nel giovanile *Der Wert des Staates* chiamava *Pflichtwicht*, il “doverante”».

È un estratto che merita di essere vagliato nel dettaglio. La “stupidità intelligente” di cui parla non può essere ridotta a una labile simulazione dell’intelligenza, a una sua più o meno subdola contraffazione; c’è infatti, in essa, qualcosa di sorprendentemente “spirituale” – termine che qui dev’essere, si crede, inteso in chiave rigorosamente hegeliana, a dire che nella stupidità si oggettiva un movimento reale della coscienza che, quindi, non produce un apparire astratto, cioè un mero simulacro del mondo, ma un suo aspetto concreto, che determina la vera natura delle cose nella loro condizionante forma storica.

Ciò che appunto è difficile pensare è la concretezza della stupidità, cioè la sua razionalità storica, il fatto, dunque, di non essere indipendente dal movimento dialettico della ragione che “avvera” il mondo. La razionalità della stupidità è la sua oggettiva concretezza, e la sua oggettiva concretezza è il suo mistero, ciò che, appunto, è pressoché impossibile spiegare. «Descriverla – anzi, dichiara Musil – sarebbe un’impresa pressoché infinita», lasciando intendere che per render conto della *kluge Dummheit* ogni tentativo di fondazione filosofica risulta inefficace, mentre può forse assolvere il compito un’adeguata *Darstellung* letteraria. E che cos’è, infatti, *L’uomo senza qualità*, se non, appunto, l’«impresa infinita» – e come tale destinata a non poter mai compiersi del tutto, visto che la sua “materia” è inesauribile – che ambisce, in forma di digressione e racconto, a dar conto di tutte le sfaccettate variazioni comportamentali che si stagliano su quel fondo per sé equivoco, talora frivolo e sempre senza vero costrutto, ma non perciò meno reale, che potremmo chiamare: la stupidità come ambiente umano fondamentale? Se, come viene esplicitato in *Billy Budd*, al centro di un’opera come quella di Melville sta senz’altro la messa in scena dei comportamenti, fatali ed abietti, in cui, senza possibile fondamento logico, si rivela la potenza di un “male radicale” insondabile – evocato con l’espressione paolina «*mysterium iniquitatis*»<sup>7</sup> –, Musil è forse chi più

di ogni altro ha cercato con la propria opera non tanto di risolvere, ma di esporre il *mysterium stultitiae*. Converterà allora vagliare, benché facendo drastica cernita, alcuni dei luoghi dove, nel capolavoro dello scrittore austriaco, a questo mistero vien dato riscontro a partire dalla sua coerente manifestazione burocratica.

4. Nell’esilarante § 85 del primo volume dell’*Uomo senza qualità* vengono narrate *Le fatiche del generale Stumm per mettere un po’ di ordine nei cervelli borghesi*. Il generale, un superiore di Ulrich quando prestava servizio nell’esercito come tenente, frequenta il salotto di Diotima e nel progetto dell’Azione Parallela – che altro, se non la parodia di un’inconcludente operazione burocratica universale? – vorrebbe assumere il compito di colui che pone ordine e imprime una sicura direzione alla volontà di celebrare i settant’anni di regno dell’Imperatore. Stumm entra in scena esibendo «il foglio catastale della cultura moderna» (Musil [1996]: I, 421), specie di “mappa concettuale”, organizzata però come un perfetto formulario «in bei caratteri burocratici», «[...] diviso in quadrati mediante linee orizzontali e verticali, come un foglio d’anagrafe o un registro militare [...]» (Musil [1996]: I, 420). Col suo impacciato diagramma, dove ai nomi dei “grandi uomini” vengono corvivamente associate le teorie e le invenzioni di cui sono stati artefici, Stumm vorrebbe far ordine, eppure, proprio quando gli pare di star riuscendo nell’intento, di star per cogliere «un’idea che possa servire», egli stesso ammette: «[...] mi sento il cervello sgradevolmente vuoto; imbecillità non mi pare il caso di chiamarla, ma è certo qualcosa di molto simile» (Musil [1996]: I, 428). Poc’anzi, in effetti, questa stessa sensazione di fallimento dell’intelligenza, messa sotto scacco proprio là dove essa crede di star agendo con successo, vien definita da Ulrich «stupidità ottusa» (Musil [1996]: I, 427). Si tratta, in tutta evidenza, di qualcosa di decisamente affine alla stupidità analizzata nella conferenza del ’37 – dunque, ancora una volta, è a tema la stupidità intelligente: quella, estremamente articolata, del pensiero burocratico che pur nella sua straordinaria efficienza manca comunque una

<sup>7</sup> 2 Ts 2, 7. Il richiamo paolino è esplicitato in Melville ([2019]: 162-163, 207).

presa definitiva sui fenomeni con cui si confronta. Esso non è, cioè, semplicemente fallimentare: è fallimentare proprio in quanto, paradossalmente, riesce a imporre il proprio ordine con successo. Ma com'è possibile?

Nel paragrafo citato quest'aspetto è rappresentato con grande sottigliezza nei passaggi in cui l'Uomo senza qualità insiste nell'ascrivere all'atteggiamento militare un'alta forma di spiritualità<sup>8</sup>. Si tratta, ovviamente, di una spiritualità essenzialmente stupida. Per capire esattamente come funzioni vale allora la pena riportare uno stralcio particolarmente significativo della riflessione di Ulrich:

*Vedi, un centinaio d'anni fa i cervelli che reggevano la borghesia tedesca credettero che il civile pensante avrebbe dedotto dalla sua mente le leggi del mondo, seduto a tavolino, così come si dimostrano i teoremi algebrici. Il pensatore a quei tempi era un uomo in calzoni di nanchino, con un ciuffo di capelli che gli cascava sulla fronte, e non conosceva ancora la lampada a petrolio, per non parlare dell'elettricità e del telegrafo. Da allora quella presunzione è stata energeticamente rintuzzata; in cento anni abbiamo imparato a conoscere meglio noi stessi e la natura e tutte le cose, ma il risultato, per dir così, è che l'ordine che si guadagna nel particolare, si torna a perdere nell'insieme, cosicché abbiamo sempre più ordini e sempre meno ordine. (Musil [1996]: I, 429)*

Il passo è decisivo perché permette di identificare nell'ordinata stupidità della burocrazia («sempre più ordini») uno degli esiti della “razionalizzazione” moderna. Il mondo delle chirurgiche ripartizioni intellettuali dell'essere reale (dove *intellettuale* va inteso ancora una volta in senso rigorosamente hegeliano), in cui le relazioni particolari tra le cose vengono poste e concepite con un grado sempre crescente di determinazione, è

<sup>8</sup> Cfr. Musil ([1996]: I, 426): «[...] lo spirito non è proprio dei borghesi e la materia dei militari, come tu credi, ma precisamente il contrario! Perché lo spirito è ordine e dove c'è maggior ordine che nell'esercito?». S'interpreti questo passaggio alla luce di quanto detto in precedenza abbozzando una lettura hegeliana, cioè in questo caso realista, della spiritualità della stupidità.

quello dove risulta sempre più difficile, e ormai addirittura impossibile, pervenire a una concezione generale che restituisca il senso dell'esperienza nel suo insieme, significando, cioè, il mondo come totalità. Quanto più le maglie internamente alle quali ordiniamo la realtà sono strette, quanto più cioè, gli specialismi nei diversi campi della prassi, l'analiticità delle leggi scientifiche e le procedure burocratiche sono vincolanti e determinate, tanto più ci ritroviamo incapaci di attingere alla dimensione, necessariamente sintetica, del senso. Poiché distrugge la possibilità, da parte dell'esperienza, di attingere a una verità integrale, la “razionalizzazione” operata dall'intelletto è chiaramente una potenza mortifera e distruttiva<sup>9</sup>. Perveniamo così a definire quello che, in effetti, è uno dei principi che regolano il comportamento moderno dell'individuo: mettendo in atto competenze precise ed efficaci “facciamo” un'infinità di cose, eppure nessuna di esse ha mai veramente senso<sup>10</sup>.

Se ne può trarre il seguente principio: nell'atto reale della propria affermazione concreta, la “razionalizzazione” moderna, anche nel suo aspetto burocratico, è sempre necessariamente realizzazione del proprio programma ideologico (“far ordine”) e del suo contrario (“incrementare l'insensatezza”). La “razionalizzazione”, cioè, pur indicando il movimento spirituale della ragione che si fa storia, include nella propria messa in atto l'attivazione di comportamenti essenzialmente stupidi contrari all'ideologia, cioè al discorso sociale e istituzionale, che apparentemente la sostiene; il che è come dire che il processo di “razionalizzazione”, che coincide col “motore”

<sup>9</sup> Conseguenza assolutamente chiara a Musil che formula così una sorta di versione epistemologica del *Todestrieb*: «In qualche modo l'ordine si trasforma in un bisogno di morte» (Musil [1996]: I, 527).

<sup>10</sup> Sempre Graeber (2018) ha trattato della questione, analizzando il caso di tutte quelle attività lavorative che, seppur ben remunerate e richiedenti un altissimo grado di specializzazione burocratica (necessitano cioè non tanto di vero sapere, ma di una serie infinita di attestati, diplomi, corsi di perfezionamento, *training*, ecc., atti a certificare le celebrate, quanto inconsistenti, “competenze”...), non hanno in verità alcuna sensata ragion d'essere.

spirituale che alimenta la costruzione del mondo moderno, ha come tale una componente nichilistica che lavora strutturalmente alla distruzione della stessa realtà affermata.

Che la stupidità, musilianamente intesa, finisca infine per trionfare come il comportamento fondamentale associato a questo tipo di razionalismo epistemologico, è una necessaria conseguenza del modello. Si pongono differenze fittizie per tralasciare quelle decisive. La possibilità di un senso fondato e complessivo viene abolita e «il particolare viene scambiato per l'insieme» da gente che «[...] si è sempre chiamata in tutti i secoli: i tempi moderni» (Musil [1996]: I, 520).

*La convinzione che sarebbe loro compito portare l'ordine nel mondo era stranamente viva in quelle persone. Se si volesse chiamare mezza intelligenza ciò che esse intraprendevano a tal scopo, bisognerebbe notare che proprio l'altra metà innominata o, per nominarla, la metà stupida, non mai esatta e giusta di quella mezza intelligenza, possedeva una forza inesauribile di rinnovamento e una grande fertilità [...] Essi appartenevano a un'epoca di nervosismo, e c'era qualcosa che non andava, ognuno si riteneva intelligente, ma tutti insieme si sentivano sterili.* (Musil [1996]: I, 520)

La «mezza intelligenza», cioè la stupidità oggettiva come esito della «razionalizzazione» moderna, è esattamente questo. – Anzitutto, non è «affare» del soggetto –. È piuttosto quella strana, indicibile consapevolezza per la quale, anche se, con grande sforzo e dispiegando capacità e cognizione, «facciamo» cose intelligenti, talora anche incredibilmente performative, sentiamo che la nostra azione è sabotata da una sterilità universale, da una sorta di condizione storica preliminare che, indipendentemente dal suo contenuto, la priva come tale di sensatezza. Se anche ci sentiamo intelligenti come individui, siamo stupidi come specie. La stupidità, in ultima analisi, non è che l'inconsistenza politica di ogni aspirazione la quale pretenda che i propri significati individuali possano valere anche per gli «altri», nel campo storico dell'esistenza collettiva.

5. L'apice di questa consapevolezza, che cioè la stupidità non sia carenza di conoscenza, ma una sorta di intelligenza pernicioso e «malfunzionante», sempre attiva e di fatto connaturata alla vita concreta degli individui; l'idea, quindi, che la stupidità, come nel caso di Stumm, abbia una sua convincente efficacia che ben si sposa con le conquiste della modernità, trova forse il massimo grado di elaborazione in *Bouvard e Pécuchet* – opera la cui incompiutezza è forse dovuta, al netto dell'insoddisfabile ambizione enciclopedica che l'alimenta, al fatto che la *bêtise* di cui parla è soggetta a infinite variazioni. Seguendo, Kundera, che commenta brillantemente così il capolavoro di Flaubert:

*Bien sûr, même avant Flaubert on ne doutait pas de l'existence de la bêtise, mais on la comprenait un peu différemment: elle était considérée comme une simple absence de connaissances, un défaut corrigible par l'instruction. Or, dans les romans de Flaubert, la bêtise est une dimension inséparable de l'existence humaine [...] La bêtise ne s'efface pas devant la science, la technique, le progrès, la modernité, au contraire, avec le progrès, elle progresse elle aussi!*<sup>11</sup> (Kundera [1986]: 195)

Il passo è chiaramente in linea con quanto s'è cercato di dire a proposito della «mezza intelligenza» musiliana: non un fallimento della civilizzazione, ma una sua compiuta espressione. Di più, se c'è una cosa che nell'impetosa trattazione di Flaubert emerge con nettezza – anche, forse, al di là di quanto l'autore stesso avrebbe voluto<sup>12</sup> – è altresì l'elemento umano, ingenuamente benigno, che caratterizza l'agire dello stupido. Fiaschi e disfatte di *Bouvard e Pécuchet* – tutti i loro fallimenti nell'agricoltura e nella chimica, nella medicina e nell'archeologia [...] – sono sempre motiva-

<sup>11</sup> Su questo passaggio si veda anche l'*Introduzione* di Franco Rella a Flaubert ([2014<sup>3</sup>): 7-8).

<sup>12</sup> Flaubert, difatti, assume, rispetto alla *bêtise*, di cui pure racconta l'elemento umano, connaturato alla concretezza di ogni individuo storico, un atteggiamento di inasprita condanna (cfr. Flaubert [1973]: 689). Su questo passaggio, si veda anche Derrida ([2009]: 205).

ti dai migliori propositi, dalla volontà di aiutare qualcuno o, quantomeno, di rendersi utili al “progresso” della specie.

Non all’inferno – un inferno di tramonto e distruzione, come preconizza una (forse inutilmente apocalittica) filosofia nichilista della storia – ma a una sorta di *bêtise* trasversale, ovunque diffusa ma proprio perciò anche accettabile, porterebbe il cammino della modernità: lastricato, appunto, di “buone intenzioni”.

#### BIBLIOGRAFIA

- Böhrs, H., 1958: *Grundfragen und Methoden der Büro-rationalisierung*, Hanser, München.
- Cacciari, M., 1977: *Pensiero negativo e razionalizzazione*, Marsilio, Venezia.
- Cacciari, M., 2020: *Il lavoro dello spirito*, Adelphi, Milano.
- Cipolla, C. M., 1988: *Le leggi fondamentali della stupidità umana*, in Cipolla, C.M., *Allegro, ma non troppo con Le leggi fondamentali della stupidità umana*, tr. it. di A. Parish, il Mulino, Bologna, pp. 41-77.
- Derrida, J., 2009: *La Besta e il Sovrano. Volume I (2001-2002)*, tr. it. di G. Carbonelli, Jaca Book, Milano.
- Dostoevskij, F., 2014<sup>5</sup>: *L'idiota*, tr. it. di A. Polledro, Einaudi, Torino.
- Flaubert, G., 1973: *Correspondance I. 1830-1851*, a cura di J. Bruneau, Gallimard, Paris.
- Flaubert, G., 2014<sup>3</sup>: *Bouvard e Pécuchet*, a cura di F. Rella, Feltrinelli, Milano.
- Gnoli, A., Volpi, F., 1997: *I prossimi Titani. Conversazioni con Ernst Jünger*, Adelphi, Milano.
- Graeber, D., 2015: *The Utopia of Rules. On Technology, Stupidity, and the Secret Joys of Bureaucracy*, Melville House, Brooklyn and London.
- Graeber, D., 2018: *Bullshit Jobs*, Simon & Schuster, New York.
- Heiner, H.-A., 1961: *Die Rationalisierung des Forderwesens in Industriebetrieben*, Duncker & Humboldt, Berlin.
- Kundera, M., 1986: *L'art du roman*, Gallimard, Paris.
- Melville, H., 2019: *Benito Cereno. Daniel Orme. Billy Budd*, a cura di M. Bacigalupo, Mondadori, Milano.
- Musil, R., 1996: *L'uomo senza qualità*, a cura di A. Frisé (2 voll.), Einaudi, Torino.
- Musil, R., 2013: *Sulla stupidità*, tr. it. di A. Rendi, SE, Milano.
- Pierce, Ch. P., 2010: *Idiot America. How Stupidity Became a Virtue in the Land of the Free*, Anchor Book, New York.
- Ronell, A., 2002: *Stupidity*, University of Illinois Press, Urbana and Chicago.
- Schmitt, C., 1914: *Der Wert des Staates und die Bedeutung des Einzelnen*, Mohr Siebeck, Tübingen.
- Stiegler, B., 2012: *États de choc. Bêtise et savoir au XXIe siècle*, Fayard, Paris.
- Tabori, P., 1993: *The Natural History of Stupidity*, Barnes & Noble Books, New York.
- Taylor, F. W., 2010: *Principles of Scientific Management*, Cosimo, New York.
- Van der Loo, H., van Reijen, W., 1992: *Modernisierung. Projekt und Paradox*, Deutscher Taschenbuch-Verlag, München.
- Von Gottl-Ottlilienfeld, F., 1929: *Vom Sinn der Rationalisierung*, Gustav Fischer, Jena.
- Von Mises, L., 2007: *Bureaucracy*, ed. by B. Bien Greaves, Liberty Fund, Indianapolis.
- Weber, M., 2004: *Die protestantische Ethik und der Geist des Kapitalismus*, hrsg. von D. Kaesler, C. H. Beck, München.